

BIN LADEN

Ma Al Qaeda è ancora viva

DOMENICO TOSINI

«**S**e Osama è morto da martire, allora tutti noi siamo Osama. E la lotta continuerà inevitabilmente». Così uno tra i numerosi interventi di queste ore in uno dei tanti forum jihadisti diffusi in Internet. In un altro si legge: «Gli infedeli possono soltanto mostrare vittorie simboliche. Militarmente sono sconfitti, come i russi in Cecenia». Dello stesso tenore un terzo intervento: «Il jihad non si fermerà a causa della morte dello sceicco; continuerà finché non vinceremo». Meglio essere cauti prima di ridicolizzare queste esternazioni. L'uccisione di Bin Laden è un duro colpo per Al-Qaeda. Bin Laden è stato non solo il suo fondatore, ma anche uno dei suoi più importanti finanziatori, un leader carismatico, l'icona della sfida alle potenze che opprimono il mondo musulmano. La sua morte non va però identificata con l'imminente declino di Al-Qaeda. Ce lo vietano tre elementi.

CONTINUA A PAGINA 53



La morte di Bin Laden

Ma Al Qaeda non è ancora sconfitta

DOMENICO TOSINI

(segue dalla prima pagina)

Il primo è l'attuale struttura di Al-Qaeda. Rispetto alle sue origini, Al-Qaeda non è più soltanto un'organizzazione, ma anche e soprattutto un movimento. È un'entità che travalica i confini dell'organizzazione centrale di cui fanno parte Bin Laden, il suo vice Al-Zawahiri e i loro «colonnelli». Come altri movimenti, Al-Qaeda consiste in un'ideologia che ispira una pluralità di gruppi e militanti: da un lato, vari gruppi affiliati ad Al-Qaeda, come lo Stato Islamico in Iraq, Al-Qaeda nel Maghreb Islamico, presente in Algeria e altri paesi nordafricani, il gruppo somalo Al-Shabaab al-Mujahideen e Al-Qaeda nella Penisola Arabica; dall'altro, cellule come quelle che abbiamo visto in azione a Madrid nel 2004 e a Londra nel 2005. Benché dotate di una loro autonomia, queste due componenti di Al-Qaeda fanno propri gli scopi, le interpretazioni politiche e religiose e le tattiche dell'organizzazione centrale come gli attacchi suicidi. Ma, proprio grazie alla loro autonomia, possono agire senza dipendere dall'addestramento, dai finanziamenti e dalle direttive dell'organizzazione centrale. La sorte dei suoi leader non coincide con quella del movimento. Per quanto ne sappiamo, l'organizzazione centrale è stata indebolita dall'antiguerriglia in Afghanistan e in Pakistan. Ma una volta tagliata la testa a Bin Laden, scopri che ce ne sono molte altre: in Iraq, Algeria, Somalia, Yemen e altrove.

Il secondo elemento che ci deve spingere ad essere prudenti nell'annunciare la fine di Al-Qaeda è la storia recente e presente dei rapporti tra i nostri paesi e quelli musulmani. Non basterà di certo il sostegno alle rivolte nei paesi arabi - peraltro senza mettere in discussione altri regimi autoritari come l'Algeria e l'Arabia Saudita - a cancellare la visione, radicata tra i jihadisti, dei paesi occidentali come complici per decenni di despoti simili a Ben Ali, Mubarak, Gheddafi, Bouteflika. Una visione senza dubbio aggravata dall'occupazione di paesi musulmani come l'Afghanistan e l'Iraq, dagli abusi commessi dai soldati occidentali e dallo stillicidio di morti sotto le nostre bombe: «effetti collaterali» per noi, vittime dell'ennesima crociata contro l'islam, per loro.

Il terzo elemento è il significato della morte per i jihadisti. Bin Laden è da oggi un martire, il più grande martire di Al-Qaeda: «Se è vero [che hanno ucciso Bin Laden] allora dobbiamo ringraziare Dio che l'America non sia riuscita a catturarlo vivo. Altrimenti lo avrebbero umiliato come Saddam Hussein. Egli ha così potuto realizzare il suo più grande desiderio di diventare martire». È quanto si legge in un altro intervento in Internet in queste ore, al quale se ne aggiungono molti altri per celebrare il martirio di Bin Laden, in alcuni casi parafrasando (chiaramente a sproposito) versi del Corano. E non poteva che essere così. Il

culto del martirio da sempre esaltato tra degli islamisti estremisti (da Hezbollah ad Hamas, dai guerriglieri afgani degli anni '80 fino a quelli talebani di oggi) trova in Al-Qaeda la sua più radicale espressione. Martiri sono gli attentatori dell'11 settembre, quelli di Londra 2005 e tutti i ragazzi suicidatisi con autobombe in Iraq dal 2003 ad oggi. La morte in battaglia è un fatto naturale. Dare la propria vita per la difesa della comunità musulmana è un dovere. I martiri nutrono con il proprio sangue la comunità, la quale è destinata a perdurare e trionfare perché ha Dio dalla propria parte.

In definitiva, per i jihadisti la guerra è tutt'altro che conclusa. Come si legge in un altro forum, «noi rinnoviamo la nostra promessa di fedeltà verso l'Alleanza e prima di tutto verso il Signore per continuare il nostro cammino fino alla fine. [...] Noi continueremo... Noi continueremo... Noi continueremo». I jihadisti vedono se stessi come un'avanguardia di eletti che si batte per la difesa e la rinascita dell'islam contro i governi corrotti del mondo musulmano e contro gli Stati Uniti e i loro alleati, ritenuti oppressori della comunità musulmana. Anche e soprattutto a causa dei massacri di civili iracheni compiuti dallo Stato Islamico in Iraq, la base sociale di Al-Qaeda, da sempre ridotta, si è ulteriormente assottigliata. Al-Qaeda è sempre più una minoranza di estremisti, incapsulati nel loro pensiero totalitario. La sua utopia politico-religiosa è senza speranza. I musulmani non permetteranno mai ad Al-Qaeda di comandare nei loro paesi. La sua forza militare è infinitamente più piccola di quella degli Stati Uniti. Ma con molta probabilità né questo né l'uccisione dei vecchi leader basterà a neutralizzare la minaccia. Alla celebrazione del martirio di Bin Laden, seguiranno probabilmente azioni dimostrative, che diano il segnale del perdurare della forza di Al-Qaeda. L'Afghanistan, il Pakistan, l'Iraq, lo Yemen e la Somalia resteranno ancora a lungo gli scenari adatti per alimentare il jihad. La primavera araba non è certo di matrice islamista, ma da un punto di vista logistico offre probabilmente maggiori spazi di movimento a gruppi clandestini come Al-Qaeda. La guerra contro Gheddafi attrae jihadisti, da sempre impegnati a distruggerne il regime. Ma il loro progetto non coincide con quello dei ribelli e coi nostri scopi. La cacciata di Gheddafi è una fase della lotta per l'instaurazione di stati basati sulla legge islamica. E rispetto a questo i paesi Nato sono nemici come lo è Gheddafi. Quanto più i paesi occidentali continueranno ad interferire negli affari dei paesi musulmani, tanto più la cultura jihadista avrà il materiale propagandistico per fare proseliti e per reclutare una nuova generazione di militanti.

Domenico Tosini
Università di Trento
Domenico.Tosini@unitn.it